Di Jan Kapusnak [i]

Le prossime elezioni parlamentari in Israele sono fissate per il 27 ottobre 2026 e, se si svolgeranno nei tempi previsti, la Knesset completerà un intero mandato quadriennale per la prima volta dal 1992-96, dopo decenni di scioglimenti anticipati e una crisi politica di cinque elezioni in meno di quattro anni. Ma questa durata non è stabilità: è la sopravvivenza politica di Benjamin “Bibi” Netanyahu. Rimanere in carica lo aiuta a combattere le accuse di corruzione e a rimandare la resa dei conti al 7 ottobre 2023, il più grave fallimento di Israele in termini di sicurezza, sostenendo una coalizione corrotta tenuta insieme attraverso ampie concessioni ai partner di estrema destra e ultraortodossi, mentre il Paese combatte una guerra esistenziale.

Il sentimento pubblico è contrario: i sondaggi mostrano che la maggior parte degli israeliani avrebbe preferito elezioni anticipate, rendendo l’ottobre 2026 un verdetto ritardato sulla leadership del tempo di guerra. Sarà ancora una volta “Bibi contro anti-Bibi”, ma anche un referendum sulla democrazia israeliana: se il blocco di Netanyahu indebolirà ulteriormente i controlli e gli equilibri istituzionali e se lo Stato autorizzerà una seria indagine indipendente sui fallimenti del 7 ottobre.

Al centro del campo pro-Bibi si trova il Likud di Netanyahu, un partito nazionalista-conservatore di destra. Anche dopo anni di politica fallimentare a Gaza – costruita sul presupposto che Hamas potesse essere “gestito” attraverso la deterrenza e il denaro del Qatar – culminata nel massacro del 7 ottobre, Netanyahu continua a presentare il Likud e se stesso come l’unico garante credibile della sicurezza di Israele, rivendicando il merito di aver indebolito l’Iran e il suo asse regionale, compreso Hamas a Gaza. Dal punto di vista economico, il Likud favorisce il libero mercato con un sostegno sociale mirato. Dal punto di vista istituzionale, il Likud è passato da una tradizione liberale di difesa dell’indipendenza giudiziaria a una posizione populista e leader-centrica, attaccando le “élite” dei media, dei servizi militari e di sicurezza e dei tribunali e invocando uno “Stato profondo” ostile.

Nonostante le rivalità personali, gli alleati principali di Netanyahu rimangono due partiti di estrema destra: Sionismo Religioso (Bezalel Smotrich) e Otzma Yehudit (Itamar Ben-Gvir). Entrambi spingono per l’espansione degli insediamenti, per la sovranità israeliana in Cisgiordania e a Gaza, per l’indebolimento dei vincoli giudiziari, per un controllo politico più stretto sulla polizia e per una linea più dura nei confronti degli arabi e di tutto ciò che viene etichettato come “sinistra”.

Il blocco è completato dai partiti ultra-ortodossi Shas (Aryeh Deri) e United Torah Judaism (Yitzhak Goldknopf, Moshe Gafni), che si concentrano sulla conservazione dello “status quo” religioso-statale (controllo rabbinico legale su matrimonio/divorzio, conversione e status ebraico), sulla garanzia dei bilanci e sul mantenimento delle esenzioni dalla leva.

Il blocco anti-Netanyahu è ampio ma cronicamente frammentato, spaziando dalla destra laica al centro-sinistra liberale. Il suo ex fiore all’occhiello, il partito Bianco e Blu di Benny Gantz, si basava sulle credenziali del suo ex capo di stato maggiore dell’IDF e sulla promessa di una governance responsabile, ma la sua decisione di unirsi a Netanyahu nel 2020 e di nuovo dopo il 7 ottobre ha offuscato il confine tra opposizione e coalizione, erodendo la sua credibilità come alternativa. Il partito si è ulteriormente indebolito con l’uscita di figure di spicco, tra cui l’ex capo dell’IDF Gadi Eisenkot, che ha poi lanciato Yashar, una lista centrista di “riparazione e guarigione” volta a ricostruire la fiducia del pubblico e a offrire un’alternativa di governo.

L’ancora di centro laica del blocco è Yesh Atid di Yair Lapid, che si batte per l’uguaglianza civile, la limitazione dell’imposizione religiosa, la difesa della libertà di stampa e la protezione dei controlli e degli equilibri democratici. Lapid è stato anche il più coerente antagonista parlamentare di Netanyahu, ponendosi come la più chiara alternativa istituzionale al partito al potere. Alla destra di Lapid siede lo Yisrael Beiteinu di Avigdor Lieberman, che è un partito di falchi in materia di sicurezza ma che a livello nazionale si definisce per la sua lotta contro le esenzioni per gli ultraortodossi e il potere dei rabbini, insistendo su un “onere uguale”, soprattutto sulla coscrizione universale e sulla partecipazione alla forza lavoro. A sinistra, i Democratici di Yair Golan inquadrano le elezioni come una lotta all’ultimo sangue per la democrazia liberale e i diritti delle minoranze.

L’intera mappa dell’opposizione è dominata dal ritorno di Naftali Bennett. A lungo identificato con la destra pro-Netanyahu, Bennett ha rotto i ranghi nel 2021 per unirsi alla coalizione del “cambiamento” ed è diventato primo ministro nonostante comandasse solo una piccola fazione della Knesset, con Yair Lapid come primo ministro alternativo in base al loro accordo di rotazione. Quel governo passò alla storia anche per il fatto che si affidò a Ra’am, un partito islamista arabo, come partner di coalizione – un passo senza precedenti nella politica israeliana. L’esperimento alla fine è fallito nel 2022. Il ritorno di Bennett ridisegna ora il panorama dell’opposizione offrendo un’alternativa manageriale e orientata alla sicurezza agli elettori stremati da Netanyahu ma non convinti dalla vecchia

leadership anti-Netanyahu.

Nel sistema parlamentare israeliano, nessuno diventa primo ministro vincendo il maggior numero di voti. Il potere va a chi riesce a mettere insieme una coalizione con almeno 61 dei 120 seggi della Knesset.

I sondaggi di gennaio 2026 indicano una destinazione familiare: lo stallo. Il Likud rimane il partito più grande con circa 25 seggi, ma il blocco pro-Netanyahu totalizza solo 50-52; il blocco anti-Netanyahu è in vantaggio, sulla carta, con circa 56-58 seggi, ma è ancora al di sotto dei 61 seggi e non c’è praticamente alcuna prospettiva di defezioni trasversali, dato che il dogmatismo politico ha bloccato i partiti in due campi reciprocamente ostili e le contrattazioni elettorali avvengono soprattutto all’interno dei blocchi, non tra di essi.

Ecco perché la corsa si è ristretta a tre plausibili primi ministri – Netanyahu, Lapid e Bennett – e perché una situazione di stallo potrebbe lasciare Netanyahu in carica anche dopo le elezioni, a capo di un governo ad interim che si susseguirà fino a quando una delle due parti non troverà il modo di sfondare.

Lapid rimane lo sfidante istituzionale più consistente dell’opposizione, ma la vera sorpresa è la rimonta di Bennett: la sua nuova lista (Bennett 2026) ha ottenuto circa 21 seggi, diventando così la più forte forza dell’opposizione e il principale jolly delle elezioni. Ma una parte di questo sostegno potrebbe essere “parcheggiata” da elettori indecisi piuttosto che da un blocco stabile, il che significa che questi numeri potrebbero ridursi con l’avvicinarsi di ottobre. In particolare, il percorso di Bennett per diventare effettivamente primo ministro è limitato dall’aritmetica della coalizione: un governo guidato da Bennett è fattibile con una qualche forma di partnership tra partiti arabi, sia all’interno della coalizione che con un sostegno esterno.

Nonostante abbia governato con Ra’am l’ultima volta, Bennett ora dice che non governerà con l’appoggio degli arabi e i partner principali tracciano linee rosse simili: Lieberman, ad esempio, rifiuta la cooperazione con i partiti arabi “non sionisti”. Anche se figure come Eisenkot e Golan sono più aperte in linea di principio, ciò non è ancora sufficiente a produrre una maggioranza praticabile, quindi il percorso di Bennett verso la premiership si scontra con un muro. Dopo il 7 ottobre, gran parte dell’opinione pubblica ebraica si è indurita a non affidarsi formalmente ai partiti arabi, lasciandoli potenzialmente centrali dal punto di vista numerico ma tossici dal punto di vista politico e lasciando il Paese intrappolato,

ancora una volta, in una situazione di stallo che premia il partito in carica.

Al di là delle personalità e dei blocchi, il voto si incentrerà su diversi temi fondamentali: sicurezza e responsabilità (il futuro di Gaza e l’opportunità di avviare un’indagine seria e indipendente sul 7 ottobre); democrazia e corruzione (la spinta della coalizione a limitare la Corte Suprema e a indebolire la supervisione contro un’opposizione che si impegna a difendere i controlli giudiziari e la libertà di stampa); condivisione degli oneri (porre fine alle esenzioni di leva per gli Haredi); e ripresa economica (l’aumento del costo della vita, la ricostruzione del sud e del nord di Israele e i bilanci messi a dura prova dalla guerra prolungata).

In politica estera, un cambio di governo porterebbe probabilmente più cambiamenti di stile che di strategia. Sui temi fondamentali della sicurezza – Hamas, Iran, Hezbollah e l’alleanza con gli Stati Uniti – c’è un’ampia continuità nella maggior parte dei partiti sionisti. I cambiamenti principali si verificheranno probabilmente in due aree: La politica in Cisgiordania, con meno segnali annessionistici e una spinta più lenta verso gli insediamenti se Smotrich e Ben-Gvir perdono influenza; e la diplomazia regionale, con un impegno più pragmatico con i partner arabi, Washington e l’Europa, soprattutto per quanto riguarda la definizione del “day after” di Gaza.

Jan Kapusniak è un autore e analista politico che vive a Tel Aviv e scrive su Israele e il Medio Oriente.